

Ritiro contemplativo –Dicembre 2019
3. Maria, Madre orante: il parto della preghiera

*Anastasia di Gerusalemme
Carmelitane Ravenna*

Tutto ha inizio da un dolore, un senso di vuoto, di bruciante mancanza. Assenza che va riconosciuta, avvicinata, esplorata e che va, poi, confessata. Non può esserci altro principio, “giorno uno” (Gen 1,5) di creazione, per ogni uomo e donna che viene in questo mondo (Gv 1,9), se non qui, dentro questo spazio in cui ci si trova raccolti, comunque custoditi, accompagnati. Spazio che è un grembo di donna, di madre.

Possiamo vedere qui, dentro questa immagine-segno, la nostra esperienza della preghiera, quella più autentica, più veramente rispondente alla nostra vita. In essa noi sentiamo i dolori del parto, che però ci vengono rivelati, nello Spirito santo, come vagiti di vita nuova, poiché, sì, nel grembo della preghiera, noi nasciamo, siamo partoriti e condotti verso una vita sempre nuova, vita bella e piena. Per questo la preghiera è lei stessa madre ed è spazio in cui la Madre abita. Con il Cantico dei Cantici potremmo dire che proprio la preghiera, questa esperienza viva di generazione, è la casa della madre: “Ti condurrò, ti farò entrare in casa di mia madre; lei mi istruirà. Ti farò bere del mio vino aromatico, del mio dolce vino di melagrane” (Ct 8,2).

E subito, oltre questa scena di ingresso nella casa, nell’intimità di un incontro familiare, segreto e inviolabile, ecco, compare l’abbraccio, l’unione dell’amante con l’amata.

Ma, davvero, prima di tutto questo, è necessario passare attraverso il vuoto, la mancanza, il dolore che punge dentro l’essere, quando si sente il buco, quando non si può che dire: “Non c’è!”, o, con parole bibliche: “Non hanno più vino” (Gv 2,3).

Al sentire risuonare queste parole, probabilmente molto conosciute e ascoltate chissà quante volte, subito sappiamo dove collocarci, sappiamo di dover entrare anche noi dentro il racconto famoso delle nozze di Cana, in Galilea. Proprio lì dove compare la presenza di Maria, la Madre di Gesù, in una posizione chiave, determinante, che potrebbe sembrarci poco in sintonia con la sua delicata umiltà, che lungo tutti i Vangeli, almeno là dove essa viene nominata, la tiene come in disparte, in discreta sottomissione. Qui no; qui lei sembra emergere, con grande coraggio e determinazione. Qui la vediamo, la contempliamo nell’atto preciso e vivo del suo pregare. Qui ascoltiamo le parole semplici, ma chiare, sicure, della sua preghiera, della sua domanda al Figlio, al Signore. Appunto, parole doloranti e gloriose però; parole alte, vetta di maturazione, di conquista di essere, di consapevolezza. Parole che portano alla luce la concretezza più dura, più reale della situazione, confessando l’inconfessabile, ammettendo l’inammissibile, per noi, abituati a pretendere il tutto, a voler avere sotto controllo il tutto, sempre. Umanissime parole, con tocco femminile, materno, sponsale; spietate e a un tempo misericordiose, principio umile di salvezza e riscatto.

Sì, è così. Ascoltiamo l’inesorabile racconto di questa esperienza terribile e gloriosa, rilettura del nostro quotidiano vivere in questo mondo: “Venuto a mancare il vino”. Così scrive Giovanni, così dobbiamo leggere e rileggere, finché la verità di queste parole non si sia impressa sulle pareti del nostro cuore, della nostra mente, della nostra stessa carne. Ysterisandos, si legge nel testo greco; apparizione inattesa e quanto mai fuori luogo del verbo ysteréo, ossia “mancare, venir meno” al participio aoristo, per dire che non ci si può più far nulla, che le cose stanno proprio così. Ecco, sì: non si può che constatare l’avvenuto esaurimento, la mancanza dunque, il bisogno. “Non hanno vino!”; prega così la Madre, coraggiosa interprete del dolore di assenza, di mancanza.

E del resto, come abbiamo detto, ci troviamo a Cana; proprio qui e non altrove, accolti e forse un po’ costretti dentro uno spazio geografico che, in verità, vuole dirci molto di più che una semplice collocazione fisica nel Nord di Israele, in Galilea.

Cana-Qanàh porta infatti scritto in sé, registrato nel suo panorama, nella sua conformazione, nel suo aspetto, la presenza di un personaggio biblico tanto fondamentale quanto spiacevole, tanto familiare a ognuno di noi quanto odioso, dobbiamo dire. Si tratta di Caino, Qàin in ebraico. Dalla stessa radice del verbo qanàh nascono entrambi questi nomi, si formano dalla stessa essenza di sgomento, di dolorosa sorpresa nel vedere, nel prendere contatto con il dolore del non essere, del venire a mancare. Sebbene il significato di questa radice sembri voler affermare il contrario: qanàh, comprare, acquistare. Eppure il mercanteggiare, qui, si risolve in perdita, in svuotamento. Proviamo a prendere il coraggio di stare davanti a questo spettacolo, di entrare dentro le pieghe di questa storia che, sì, ci appartiene, sta scritta dentro di noi.

Quando Caino nacque, primogenito di Adamo ed Eva, la madre esclamò: "Ho acquistato un uomo con Adonài!" (Gen 4,1); qaniti, dice l'ebraico, appunto dal verbo qanàh e così lo chiamò Qàin-Caino. Ma ben presto l'acquisto felice si dimostrò un fallimento, una fregatura. Necessario passaggio di disillusione, presa di coscienza di come le cose stanno veramente. Caino, infatti, diventa, nel racconto biblico, l'immagine più vera del nostro essere, rivelazione del nostro stesso volto. Così ce lo riconsegna Dio, il Creatore: segnato dalla sua stessa ribellione, dal suo opporsi testardo a Dio, come possiamo leggere attraverso la maledizione che necessariamente si attacca alla sua persona, alla sua storia: "E ora maledetto tu!" (Gen 4,11). Arùr, dice Dio: appunto doppia resh, doppia testa, che si erge e si oppone alla alef, che è Dio, il Signore.

Ma non solo! "Ramingo e fuggiasco sarai nella terra". In più, come constata egli stesso, a chiusura del suo dialogo drammatico con l'Altissimo: "Chiunque mi troverà, mi ucciderà". Braccato dalla paura, dalla morte imminente su di lui, dall'odio. Dunque, continuamente in fuga, continuamente vacillante sotto i colpi della vita. "Ondeggiante e vagante", possiamo anche tradurre i due verbi assegnati da Dio a Caino. Troviamo qui condensata tutta la nostra instabilità, la nostra insicurezza di paura, tutto il nostro smarrimento, il nostro vagare senza meta precisa, mentre continuamente perdiamo la strada. Troviamo la solitudine inguaribile che ci accompagna e che, a volte perfino assillante, chiede sollievo di compagnia, di presenza.

Caino però, questo nostro fratello lontano, eppure tanto vicino, tanto simile a noi, porta un segno di salvezza, indelebile dichiarazione di misericordia che consola e permette di vivere: è la firma stessa di Dio (Gb 31,35), il suo tau (Ez 9,4), sigillo santo e luminoso, affinché non venga colpito, non venga ucciso. Fino al libro dell'Apocalisse (cf. Ap 7,2-3; 9,4; 14,1) riluce questo tratteggio sulla fronte degli eletti, degli infiniti Caino che popolano la storia dell'uomo, alla quale anche noi apparteniamo.

Ecco, dunque, cosa significa Cana, cittadina sperduta della Galilea, scelta da Dio per ricondurre noi, suoi figli vaganti e fuggenti, nell'abbraccio di questo incontro di grazia, di consolazione, che è come una festa di nozze; per fare entrare noi alla festa della preghiera.

Ma adesso sappiamo che per arrivare qui occorre attraversare il dolore della nostra dispersione, della nostra fragilissima e sofferente essenza di instabilità, di paura che ci spinge continuamente a fuggire, a prendere distanze, a rimanere lontani e dunque soli.

Per questo la Madre di Gesù, anch'essa presente fra gli invitati a queste nozze singolarissime, non può non esprimere, con le parole del suo pregare, la verità di questa condizione che tutti ci accomuna, tutti ci raccoglie: "Vino non hanno!" (Gv 2,3).

Mancanza e vuoto di ciò che non può mancare, perché indispensabile alla vita, alla gioia del cuore dell'uomo, come dice il salmo (103,15).

Perché il vino è così importante? E perché compare proprio come oggetto della preghiera della Madre, sostanza preziosissima, tanto da diventare richiesta, supplica? Perché Maria, da Nazareth deve venire fino a Cana, a questa festa di nozze, per inaugurare la vera preghiera dell'uomo verso il suo Dio? Quale viaggio è mai questo, quale spostamento di prospettiva, quale passaggio e ritorno?

E' bene che prendiamo le misure di questo grande esodo esistenziale, possiamo dire; le misure di una tale traversata, che diventa, sì, l'inizio della vera preghiera.

Grazie a colei che è l'orante per eccellenza, la madre del Verbo, la madre nostra, anche a noi è data la possibilità, la grazia, di entrare e incontrare questa meraviglia.

Da dentro la mancanza, ecco, vediamo fiorire la preghiera: essa ha volto fiammeggiante, ha colore del sangue, che è la vita, ha la forza stessa del parto, parola e respiro di madre, che ci fa uscire alla luce.

"Vino non hanno!" è dunque il grido che condensa in sé tutto l'anelito, tutto il bisogno, la stringente necessità dell'esistenza stessa; è come la prima parola della creatura partorita, che viene consegnata alla scena della vita ed è allo stesso tempo come l'ultimo leggero, impercettibile sospiro, appena prima di morire. La nostra continua richiesta, il nostro insistente domandare.

Questo vino, che viene chiesto, viene cercato e desiderato, è in verità l'amore, come ci rivela la Scrittura. E' facile, del resto, da capire: cos'altro mai, in questo mondo, potrebbe rallegrare il cuore dell'uomo, come dice il salmo? Che cosa, al di fuori dell'amore?

E' qui che Maria, la nostra Madre, pone il suo sguardo, la sua amorevole e sapiente attenzione, dando voce al profondo e impotente silenzio che tante volte ci accompagna e ci pesa dentro. Lei, rivoluzionaria madre di coraggioso e maturo amore, viene proprio per rivelare questa verità, per portare alla luce la nostra richiesta di amore. Fa crollare i bastioni dell'orgoglio e della vergogna, fa saltare le misure ragionevoli e conformiste del ben vivere, del bene apparire, di una normalità e regolarità che tante volte ci sforziamo di mostrare e che

invece non viviamo. Perché, in realtà, al di dentro, siamo sconvolti, siamo scavati, tormentati da questa richiesta, da questo grido di preghiera inespressa e che forse nemmeno noi siamo in grado di ascoltare, di raccogliere: "E' venuto a mancare il vino!".

Bisogna, allora, che accettiamo questo cammino, per quanto arduo o addirittura impossibile, ci possa sembrare: il cammino della preghiera insieme a Maria, Madre orante.

Lei sfonda le porte, apre tutti i varchi possibili dell'essere; Lei arriva alla sostanza della verità. Lei, per tutti noi, accanto a tutti noi, a ognuno, uno per uno, uno per uno, instancabile prega, chiedendo l'amore. Ascoltiamo la sua voce nascosta e anticipata già nella voce della sposa del Cantico.

"Baci me da baci della sua bocca; poiché buoni amori tuoi più del vino" (Ct 1,2)

"Ha fatto entrare me verso la casa del vino e il suo vessillo sopra di me amore" (Ct 2,4)

"Sono entrato nel giardino mio, sorella mia sposa! ... ho bevuto il vino mio con il latte mio. Mangiate, amici; bevete e inebriatevi, amati!" (Ct 5,1ss)

Vediamo, dal testo biblico, come questo vino dell'amore, presenza dello Sposo alla sua sposa, dell'Amante alla sua amata, viene consegnato, viene versato e donato; la sposa lo riceve, lo raccoglie, lo assapora, lo conosce e di esso vive, di esso gode. Diventa vino suo, possesso suo, respiro e sangue suo.

Nella seconda parte del Cantico, infatti, è lei che presiede al banchetto dell'amore, è lei la maestra di tavola che sa bene da dove viene il vino, che prima non c'era, che era venuto a mancare.

"Quanto buoni amori tuoi, sorella mia sposa; quanto buoni amori tuoi più del vino!" (Ct 4,10)

"Il tuo ombelico coppa rotonda; non manca di vino miscelato" (Ct 7,3)

"E il tuo palato come vino buono, fluente al diletto mio" (Ct 7,10).

Il vino, dunque, è stato versato, è stato condiviso. Conservato fino alla fine, ecco, finalmente ora rosseggia nella coppa della vita, al centro stesso, all'ombelico dell'essere.

E' lo Sposo che dona il vino; è la sposa che lo versa, dal suo ventre, dal suo grembo, dalla sua bocca. Immagini certamente forti e ardite, queste, che però, sole, possono spiegarci la verità della preghiera, che è, appunto, davvero, senza finzioni, senza similitudini sfuocate, come un parto, una nascita alla vita.

Dalla mancanza, ecco, fiorisce pienezza!

A noi sta seguire i passi della sposa, che è la Madre orante, la Madre che prega. La Sacra Scrittura ci rivela che il cammino conduce fino alla casa del vino, che è la casa della madre; qui bisogna entrare, qui bisogna lasciarsi condurre! Senza avere paura, senza voler rimanere al di fuori, alle distanze di sicurezza che non bruciano, che non toccano l'essere, che non conoscono l'ombelico, il centro della nostra sostanza.

"Ti condurrei ti farei entrare nella casa di mia madre!", dice la sposa, l'amata bella. E qui, dentro questo spazio dell'amore, del segreto finalmente rivelato, ecco: "Lei mi insegnerà" (Ct 8,2).

E finalmente, sì, l'incontro pieno, il bacio possiamo dire. Dice la sposa: "Ti farò bere del vino speziato; del dolce vino del mio melograno".

E qui bisognerebbe entrare nel mistero e nella mistica di questa immagine biblica così bella e importante, che è la melagrana! Ma sarebbe troppo lungo.

Almeno un ultimo passaggio, però, occorre compierlo. Da questa casa di amore, di vino mesciuto e condiviso, di abbracci ricevuti e donati, ecco, bisogna uscire.

Ci invita la madre a seguirla al di fuori, a correre con lei ancora oltre le frontiere del già conosciuto, della triste e rassegnata staticità. Ci afferra, Lei, Miriam, la nostra madre profetessa e danzatrice, che ci aspetta al di là della riva del Mare Rosso, fuori dalla prigionia egiziana, per farci danzare fino alla collina, per farci salire alla cima. Sì, perché il Vino ottimo scorre da lì, viene donato lì. Saliamo, dunque, con Lei.

Nella posizione dell'orante la vediamo, già da lontano, mentre, piano, ci avviciniamo a questa scena; in piedi ritta, decisa e fiera sta la Madre presso la croce di Gesù. Accanto a Lei il figlio.

Così ce la consegna l'evangelista Giovanni, allorché, finalmente, è giunta l'ora già anticipata, ma mai prima compiuta, sempre ancora attesa. "Non è ancora giunta la mia ora!" (Gv 2,4), le aveva detto il Signore, rispondendo alla sua supplice richiesta, venuto a mancare il vino.

Ma qui, sulla collina, il tempo è compiuto, l'ora è giunta a pienezza. E' il momento del parto, allorché la Donna, la madre non deve più essere afflitta, ma può finalmente gioire, perché è venuto al mondo un uomo (Gv 16,21). In questa ora, infatti, la Madre è donata al figlio, il figlio alla Madre (Gv 19,25-27). Ed è lui, questa volta, a prenderla con sé, a portarla, a condurla a casa sua.

Il cammino è lungo, ma bellissimo. Dalla sala delle nozze, a Cana, dentro la preghiera per la mancanza, fino a questo luogo santissimo, che è la collina della crocifissione, dove lo Sposo, il vero Sposo, viene intronizzato,

incoronato, presentato in tutta la sua folgorante bellezza alla sua sposa. Luogo della gloria, luogo dell'abbraccio. E' qui che anche noi siamo attesi; qui il cammino della nostra preghiera deve condurci, presi per mano dalla Madre orante.

Con sorpresa vedremo che il vino ancora fluisce, ancora è versato, senza mai esaurirsi, senza venire a mancare. Infatti lo Sposo Gesù, ecco, china il suo capo verso la sposa; dona il suo respiro, il suo bacio e dal suo fianco ferito, apertura di grazia inflitta dalla Misericordia del Padre alla divinità, esce sangue e acqua (Gv 19,34), fiume che rallegra, sorgente zampillante in eterno. Questo è il vino ottimo, il vino mescolato, aromatizzato, speziato; il vino dolce, il vino nuovo che spacca gli otri vecchi, incontenibile felicità di un amore sconfinato e folle.

Maria, la Madre in preghiera, lo aveva visto prima, da lontano; lo aveva desiderato in anticipo, per tutti noi; lo aveva chiesto, supplice e serena, ancella sapientissima delle nostre nozze con lo Sposo, il Signore Gesù.

Non possiamo pensare alla preghiera, al cammino da fare nella preghiera, alla scuola della preghiera se non così, dentro l'immensità di questa bellezza, che può forse sembrarci un po' distante, troppo elevata, troppo differente dalla concretezza quotidiana del nostro vivere.

La nostra Madre orante, la Vergine Maria, ci viene incontro così, dentro il mistero di questa scena di nozze, di unione fortissima della nostra vita con la vita di Dio. E' Lei che imbandisce la tavola, che mesce il vino pregiato; ascoltiamo la sua voce che chiama, sui punti più alti della città, invitando alla gioia del banchetto: "Venite, mangiate; venite, bevete il mio vino!" (Pr 9,1ss).

Accostiamo, allora, le labbra a questa sorgente; avviciniamo la bocca al petto ferito del Verbo, al fianco già aperto del Signore, che si offre a noi come Sposo, come compagno di vita, per sempre.

Qui sta la vera gioia; qui non c'è più mancanza; qui nasciamo di nuovo.

Usciti dalla casa della Madre, la casa della preghiera, non ci riconosceranno più, non sapranno più misurarci con le strette misure di prima; dovranno dire, come quel mattino, a Gerusalemme, mentre si celebrava la festa di Pentecoste: "Sono ubriachi di mosto!" (At 2,13).

Sì, saremo trasformati davvero, nell'essere, nella sostanza, fino al cordone ombelicale, come dice il Cantico dei Cantici, perché abbiamo ricevuto, abbiamo ricevuto il vino della preghiera, il vino dell'amore di Dio. Non temiamo di entrare in questi misteri; lasciamoci prendere, lasciamoci rapire, lasciamoci sollevare. Corriamo insieme alla sposa, insieme alla vergine bella, insieme a Colei che ci è stata data per Madre. Madre che rimane in preghiera, per noi, insieme a noi.

Alcune domande per approfondire la riflessione

- "Non hanno vino!": riesco a scendere dentro di me e a prendere contatto con il vuoto, la mancanza che mi abita, che mi accompagna, che mi fa anche stare male? O preferisco mettere un coperchio e non avere a che fare con questo spazio di assenza?

- "A Cana": collocazione geografica che esprime il mistero della nostra condizione di creature, fratelli di Caino e come lui ondegianti, vaganti, instabili e paurosi. Posso entrare in contatto con questa parte di me? Magari per recuperare le mie fughe, le mie dispersioni e riconoscere il segno che Dio, il Padre, ha impresso su di me?

- "Vino che allietta il cuore dell'uomo": la richiesta del vino venuto a mancare è richiesta dell'amore. Riesco ad ascoltare questo grido, che certamente sale anche da dentro di me? O preferisco metterlo a tacere, perché me ne vergogno? Credo che possa esserci risposta a questa domanda tanto essenziale del mio essere? Ho mai provato ad aprire il mio cuore a Dio, riguardo all'amore?

- "Ti farei bere del dolce vino del mio melograno": la Bibbia ci conduce lungo un percorso molto arduo, fuori dai nostri schemi. Il vino di Dio, che si chiede nella preghiera, diventa sostanza nostra, amore nostro. Che va scambiato tra noi e Lui. Voglio provare a vivere questa esperienza così forte, eppure possibile? Mi credo capace di entrare in una tale relazione con Dio?

- "Venite, bevete il mio vino!": è l'invito della Sapienza, che ha preparato il banchetto per le nozze del Re, lo Sposo glorificato sulla croce. L'ora è giunta e tutto è compiuto; la Madre ci ha condotti fin sotto la Croce del Figlio suo. Mentre avviene la reciproca accoglienza tra Lei e Giovanni, tra Lei e noi, se lo vogliamo, ecco, il Vino buono, custodito fino alla fine, viene versato agli invitati. Mi riconosco nel loro numero? Desidero accostare le mie labbra al petto ferito, al cuore aperto di Cristo, che desidera visitare la mia vita, desidera abbracciarmi e unirmi a Sé, nella realizzazione del mistero del Natale?